



Padre Fedele Versari nella sua missione di Taza

Padre Gabriele a Taza

di p. FEDELE VERSARI

Il p. Fedele e la stazione di Taza sono ormai una meravigliosa cosa sola. Ma non si può dimenticare colui che fondò la Chiesa a Taza. È il p. Fedele stesso a presentarlo

Da qualche mese il p. Gabriele aveva stabilito la sua residenza a Wasserà. Ormai il suo nome era conosciuto in tutto il Kambatta. Gli schiavi, poi, che aveva riscattato dai musulmani del Sil-tè, predicavano la sua impresa fino alle stelle. Le sue gesta correvano da capanna a capanna, e tutte le madri invocavano dal cielo benedizioni e lunga vita sopra di lui. Gli uomini e i giovani lo chiamavano il «leone del Kambatta», e molti ricorrevano a lui, quando venivano sottomessi a prepotenze e a ingiustizie da parte dei vecchi padroni.

Ora i cristiani non si sentivano più umiliati e derisi sul pubblico mercato per causa della loro fede; anzi, erano fieri di proclamarsi cattolici, e portavano con orgoglio il distintivo di catecumeni o di battezzati.

Da molti villaggi, anche dai più lontani, arrivavano spesso a Wasserà delegazioni, che invitavano il Padre a cominciare fra loro una missione, perché potessero avere anche loro il privilegio di essere istruiti nella fede cattolica.

Tra questi, una sera, si presentarono tre giovani, guidati da un vecchio di nome Imbagò. Il vecchio si inchinò profondamente ed esordì: «Abba, abbia-

mo sentito dire che tutto il Kambatta viene da voi. Per questo ho pensato di presentarmi a voi con questi giovani, perché vi ricordiate anche di noi».

«Di dove siete?» - chiese p. Gabriele. «Di Taza».

Il p. Gabriele ebbe un tuffo al cuore. Quel nome gli ricordava la città del Marocco francese, dove era stato ospitato dopo la prigionia nelle mani dei terribili Rifeni, durante gli anni del servizio militare nella Legione Straniera.

«Dov'è questo paese?» — s'informò con vivo interesse.

«Sotto l'Ambariccio, in direzione di Alaba».

«Bene! — concluse il Padre — domani sarò da voi».

Il mattino seguente la carovana era in marcia di buon ora. Durante il viaggio, il vecchio Imbagò non faceva che raccontare storie di vessazioni, di ruberie, di terreni violati e di imposte arbitrarie. Il Padre lo ascoltava con pazienza, ma anche con un senso di grande amarezza. Dopo tutto, lui non era venuto in Kambatta per essere un funzionario governativo; ma voleva essere un missionario, che predica il Vangelo dove si parla non solo di giustizia sociale,

ma anche di pazienza, di sopportazione, di carità, di ricerca del regno dei cieli.

«Tra un racconto e l'altro — scrive il p. Gabriele — giungemmo ai margini della profonda vallata che si inabissa ai fianchi dello schienale di Angaccià. Il sentiero scendeva così ripido che dovetti scendere dalla cavalcatura per non ruzzolare in basso. A valle, il torrente si era scavato un letto profondo tra grossi macigni. Con la testa piena dei racconti di Imbagò, pensai di fargli una domanda:

«Imbagò — gli chiesi — perché non deviate questo torrente per farlo scorrere sul dorsale che abbiamo valicato ora?». Imbagò mi guardò con occhi trassognati, incerto se scherzassi o se volessi prenderlo in burla, di fronte ai giovani che ci accompagnavano.

«Certo! — continuai. La gente avrebbe l'acqua a due passi, potrebbero irrigare i loro campi, al tempo della secca, e avere due raccolti all'anno».

«E chi potrebbe fare questo? — mi rispose. I nostri vecchi hanno lasciato quest'acqua per la loro strada e come potremmo deviarla noi ora che si è scavata un abisso fra queste rocce?».

«Bene, Imbagò! Ora dimmi: quando c'erano gli Amara, i vostri capi erano più buoni con voi, oppure le cose che mi racconti succedevano ugualmente?».

«Eh, Abba! Anche peggio!»

«E al tempo degli antichi re Oiatà, al tempo di Aderò, era lo stesso?».

«A quel tempo, ero piccino; ma ricordo che i nostri vecchi dicevano che la sferza degli Aiatà levava più sangue di quella degli Amara».

«Ebbene, tu stesso mi dici che non è possibile deviare questo fiume che da tanti anni si è scavata la strada fra questi sassi; e tu vorresti che io, in pochi mesi, facessi cambiare la testa ai vostri capi e facessi trionfare i diritti dei poveri?».

«È vero! — concluse il vecchio con una punta di delusione — ma voi siete il nostro padre».

«Appunto perché sono il vostro padre, cercherò di aiutarvi; ma persuadetevi che, se io volessi fare giustizia a tutti i poveri del Kambatta, non ci riuscirei neanche in mille anni. È più facile deviare il corso di questo fiume sulle montagne che cambiare il cuore della gente depravata. Solo Dio può fare questo miracolo!».

Il vecchio Imbagò restò piuttosto mortificato; ma i due giovani, che avevano seguito la nostra conversazione, mi si avvicinarono e uno, che aveva pre-

so a volermi un gran bene, mi disse sottovoce:

«Abba, non gli dia retta. I vecchi del nostro paese sono tutti così. Noi vogliamo solo vedere a Taza le belle cose che abbiamo visto a Wasserà. Vogliamo che ci mandiate un prete che ci istruisca, che faccia una bella chiesa e che noi impariamo a pregare e a cantare come i giovani di Wasserà».

Lo guardai intenerito. È così raro in questi paesi trovare un cuore disinteressato! Il suo viso era sorridente e rifletteva un'anima pura; gli occhi rivelavano quella bontà naturale e quella semplicità che conquistano subito il cuore del missionario. Cominciai allora a parlargli della bellezza della fede, della venerazione che i cattolici hanno verso la Madonna. Il giovane non perdeva una sillaba delle mie parole; anzi, tanto ardore era entrato nel suo cuore che, afferratami la mano e posando il suo capo sul mio braccio: «Padre — mi disse — prendetemi con voi. Se io abiterò nella vostra casa, imparerò presto queste cose e voi potrete parlarvi tutto il giorno di questa fede che mi fa bruciare il cuore». Lo abbracciai commosso. «Sarai con me — gli dissi. Anch'io desidero che tu conosca presto la nostra religione». Il giovane era raggiante e, nei suoi begli occhi, c'era tutta la gioia della sua anima.

Lungo il sentiero, c'imbattemmo in un albero sacro. Ai piedi del tronco, c'era un cumulo di pietre. Mi fermai a osservarle.

«Sono le offerte dei passanti — mi disse il giovane che ormai non si staccava più dal mio fianco. Quando la gente passa di qui, per recarsi al mercato di Durame, offre una pietra e appoggia il capo al tronco, perché lo spirito la protegga contro i ladri e i gabellieri».

«Povera gente! — esclamai. Ecco a quali sciocchezze conduce l'ignoranza! Davvero il demonio è il re di questa terra!».

«Nel nostro paese, tutti credono a queste cose» — riprese il giovane. Poi, con uno slancio pieno di affetto e una voce che tradiva l'emozione «Padre — continuò — perché non mi date subito la medaglia di Maria, come fate con i vostri figli di Wasserà? Così anch'io non avrò più paura del demonio e sarò fedele a Dio».

Ci sono dei momenti che il Missionario non può dimenticare, perché la gioia è troppo grande.

«Ebbene, ti chiamerai Candido — gli dissi con altrettanta emozione. Questo nome esprime il candore e la bel-

lezza del tuo cuore. Che la Madonna ti conservi l'anima sempre bella e pura come ora!». E, ai piedi di quell'albero consacrato al diavolo, gli misi al collo la medaglia di Maria.

Giungemmo a Taza nel pomeriggio avanzato. Invece di cinque ore, fra le soste, i discorsi e la piacevole conversazione coi giovani, specialmente con Candido, impiegammo sette ore.

Candido mi volle ospite nella sua casa. Così ebbi modo di conoscere anche suo padre, un vecchio saggio e agiato, che, negli anni passati, era stato mercante e ora godeva la stima di tutto il villaggio.

Appena si sparse la notizia del mio arrivo, un gran numero di persone si

raccolse nel cortile della casa. Io mi sedetti in mezzo a loro e cominciai ad evangelizzarli.

Quel giorno stesso a Taza si formò il primo nucleo di catecumeni. Candido morì pochi anni dopo, di un male sconosciuto. Visse come Domenico Savio. Il p. Camillo, della provincia di Venezia, che qualche mese dopo venne a curare la missione di Taza, diceva: «Candido è l'anima più bella di tutto il Kambatta». Morì come un santo. Molti lo ricordano ancora.

Oggi il sogno di Candido è una realtà: Taza ha la più bella chiesa del Kambatta, e tutte le domeniche una folla di oltre mille persone canta le lodi del Signore, come Candido aveva desiderato.

L'acqua del diavolo diventa acqua santa

di p. CARLO BONFÈ

Il coraggio e l'intraprendenza del p. Adriano hanno vinto ignoranza e superstizione, dando acqua pulita a migliaia di persone

In una notte buia e senza luna, quattro uomini procedevano a fatica, lungo un sentiero appena tracciato, portando a spalle una barella. L'uomo sulla barella si lamentava per atroci dolori addominali.

Gli uomini si fermarono di fronte alla capanna del catechista cattolico, poggiarono la barella e bussarono alla porta. Emmanuel, il catechista, s'affacciò mezzo addormentato e chiese cosa cercavano a quell'ora. Gli mostrarono il malato, ma lui allargò le braccia in segno di impotenza, e richiuse la porta. Gli uomini si avvolsero in una coperta e aspettarono che si facesse giorno.

Alle prime luci dell'alba, si radunò il solito capannello di curiosi. Tutti si improvvisarono dottori e ognuno dava i consigli del caso. Si avvicinarono alcuni anziani, che, saputo da dove veniva il malato, sentenziarono con tono severo: «La zona dove abita è zona sacra a Satana. Lui ha profanato il sacro luogo: per questo. Satana l'ha punito. Se vuole guarire, deve andare via, lasciare tutto e non tornare più».

Il poveretto non ebbe altra scelta e, da quel giorno, non se ne seppe più nulla.

La zona in questione si chiama «Ladda». Allora, più che adesso, dava l'impressione di luogo tenebroso e pericoloso. Vi sgorgavano acque calde da numerosissime sorgenti. Una vegetazione tropicale e fittissima la ricopriva tutta. Animali feroci avevano qui le loro tane stabili. Anche ora è ben visibile la tana del leopardo.

Le tribù del Kambatta e dei Gudella si recavano qui per offrire sacrifici a Satana. Sgozzavano capretti e anche animali grossi, a secondo delle circostanze, e facevano scorrere il sangue degli animali lungo le acque calde. Le donne infossavano le brocche di terra cotta con ciò che volevano offrire, oppure le spezzavano in segno di omaggio.

Molto tempo è passato, l'acqua è divenuta tiepida e si è intiepidita pure la devozione a Satana. Tuttavia rimangono ancora superstizioni e paure. Nessuno, fino ad oggi, osava avvicinarsi a questo luogo malefico, e chi vi si avventurava, veniva minacciato di morte.

La gente, per paura, non andava a prendere quell'acqua, ma quella del ruscello sporca e limacciosa, con tutte le conseguenze igieniche che si possono immaginare.